

BOOK REVIEWS / RECENSIONI

Rena A. Syska Lamparska, *Letteratura e scienza. Gregorio Caloprese teorico e critico letterario*, Introduzione di F. Lomonaco, Napoli, Guida, 2005 [stampa 2006], pp. 268.

Negli ultimi anni, numerosi sono stati i Convegni e gli studi che hanno avuto per oggetto il problematico rapporto tra letteratura e scienza e, con soluzioni variegata, i due elementi sono apparsi spesso dicotomici, qualche volta complementari, quasi sempre, magari con qualche forzatura, inseriti rispettivamente ora in un ambito ora nell'altro. In questo caso, mi sembra invece che il titolo del volume sia pienamente condivisibile, là dove la congiunzione *e* assume la specifica valenza di raccordo e di coesione fra i due elementi, tanto da formare una indissolubile unità che si concreta nella figura e nell'attività intellettuale del filosofo e critico letterario calabrese di fine Seicento, Gregorio Caloprese, oggetto di rigorosa indagine di Rena Lamparska che, in questa ultima fatica, vede degnamente coronati i suoi annosi sforzi.

Infatti, la studiosa ha ampiamente dimostrato come Caloprese, nutrito degli enzimi più avanzati della cultura scientifica che l'Accademia degli Investiganti riusciva ad offrire ai suoi soci, li abbia fatti propri per creare una originale quanto innovativa teoria critica della letteratura contemporanea, ancora farcita di obsoleti precetti retorici della senescente cultura barocca, tanto da creare, nella periferica Scalea – paese d'origine del critico – e nella stessa Napoli, una rigogliosa “scuola” dove si sarebbero formati il cugino Gian Vincenzo Gravina, Pietro Metastasio, Francesco M. Spinelli, Niccolò Cirillo, Alessandro Riccardi, Paolo Mattia Doria.

Il punto nodale intorno al quale ruota la monografia della Lamparska è il seguente: cosa effettivamente la poetica calopresiana ha mutuato dalla grande tradizione scientifica degli Investiganti napoletani e dagli ambienti dell'Accademia di Medinacoeli (Tommaso

Cornelio, Leonardo di Capua) da un lato, e dal sistema cartesiano e dalle teorie di Francesco Bacone dall'altro, e in che modo tale retaggio si è armonicamente fuso nella sua poetica letteraria, magari evidenziando alcuni aspetti fondamentali che lo stesso sistema cartesiano aveva tralasciato.

Giambattista Vico definirà Caloprese il «gran Filosofo renatista», proprio per indicare la peculiare provenienza culturale del critico calabrese; la disanima di Lamparska tende a superare la riduttiva definizione vichiana, facendo emergere con rigore come l'impegno teorico calopresiano, pur provvisto di quella *libertas philosophandi* e del metodo analitico propri del filosofo francese, si orientasse, fin dai tempi della prolusione tenuta a Napoli (1690) nell'Accademia degli Infuriati, dal titolo *Lettura sopra la concione di Marfisa a Carlo Magno*, ad approfondire quei temi – l'arte, la poesia, il bello come prodotti dell'immaginazione e della fantasia – relegati da Cartesio nella sfera dell'«irrazionale», o comunque non ritenuti «razionalmente dimostrabili». Ma non si tratta del solito recupero difficilmente integrabile nel contesto filosofico di provenienza, bensì di dimostrare la realtà concreta dell'elemento fantastico presente in poesia come un elemento prettamente materiale, sensorio, corporeo, e analizzabile secondo strumenti razionali che caratterizzano la scienza medica e linguistica, tanto che Caloprese può essere già definito «uno studioso della neuroscienza in fieri applicata alla linguistica» (121). Ciò che conta, poi, è che il vero poetico si regge su proprie e specifiche leggi, non essendo verificabile né in senso razionale tanto meno in senso morale, ma secondo l'autonoma e individuale scelta del poeta che non deve avvalersi di precetti retorici del recente passato. Gli affetti presenti in poesia non rappresentano solo un debito nei confronti della scienza ma essi stessi sono oggetto di scienza.

Il linguaggio usato da Caloprese, per rendere il più possibile convincente la sua teoria sulla immaginazione poetica, si avvale di una terminologia settoriale mutuata dalla scienza medica e dall'anatomia: i movimenti dei nervi, del sangue che passa attraverso «le cavità del cuore», «il moto delle arterie» con ritmi ora veloci ora lenti, sono direttamente vincolati agli affetti e sentimenti del poeta che vengono rielaborati dalle «fibre del cervello» che impongono la veemenza o la delicatezza degli stessi, secondo la specifica e

autonoma capacità linguistica, dunque espressiva, del poeta stesso. In questo caso il “circolo” investigante napoletano dei Cornelio, Severino e di Capua ha profuso meglio i suoi frutti rispetto al modello cartesiano, facendo del filosofo calabrese un sensista quasi *ante litteram*, non esente da influenze ereditate dal pensiero di Thomas Hobbes.

La poetica calopresiana non si arresta solo a enunciazioni teoriche sul “fatto” letterario in quanto tale, ma si addentra nello specifico quando affronta la polemica antibarocca e antimarinista, almeno nei suoi eccessi più vistosi, proponendo la scelta neopetrarchistica nelle originali *Sposizioni* (1694), edizione commentata, insieme con Sertorio Quattromanni e Marco Aurelio Severino, delle *Rime* di Giovanni Della Casa. In questa opera si individua nel petrarchismo del poeta cinquecentesco una «verità» della passione amorosa, vivificata da fantasia creatrice e accompagnata da naturalità, lucidità e ordine di concetti; ma, come fa notare l'autrice, non si tratta solo del recupero del Petrarca – recupero che comunque sarà fondamentale per l'incipiente poetica dell'Arcadia e di tutta la poesia italiana del primo Settecento – bensì, in modo più complesso di critici coevi, di come Caloprese non intenda fare retoriche differenze tra i due poeti, tanto meno di scorgere in Della Casa un sublime imitatore dell'Aretino, ma di scorgere nei versi decasiani «una diversa imitazione degli affetti», cioè una *propria* sensibilità poetica, diversa *tout court* da quella di Petrarca e fruibile nella sua originale autonomia. È interessante dunque osservare che, oltre alla ripresa petrarchista e all'elogio della fantasia intesa come «attività della memoria ossia del ricordo delle percezioni passate» (119), Caloprese intuisca la necessità di affermare i valori individuali del singolo poeta, in nome di una libertà interpretativa che segnava per sempre il tramonto della vecchia precettistica.

Ora si possono consultare tutte le opere del Maestro calabrese nell'edizione critica curata da Fabrizio Lomonaco e Alfonso Mirto (Napoli, 2004) e questa necessaria monografia critica di Rena Lamparska credo che approfondisca la complessità di un teorico della letteratura alquanto oscurato dalla fama del suo discepolo Gian Vincenzo Gravina, il cui merito rimane fortemente debitore nei confronti del proprio maestro. L'Italia meridionale di fine Seicento

offriva, con tali referenze, alla nuova letteratura un considerevole apporto filosofico-estetico, superando spesso di gran lunga alcune teoriche arcadiche e primosettecentesche.

Domenico Giorgio
(Università di Napoli, “Federico II”)